Sir

**Mafia: don Ciotti (Libera), “la grande operazione con arresti e notifiche cautelari a Foggia è un forte segno di speranza”**

 “La grande operazione antimafia svoltasi questa mattina a Foggia, operazione che, tra arresti e notifiche cautelari per chi già si trovava in carcere, ha colpito oltre quaranta persone tra cui due boss di una mafia tra le più pervasive ed efferate d’ Italia, è un forte segno di speranza. Non solo per l’esito, ma per il metodo. L’operazione scaturisce infatti dalla collaborazione di un ‘pool’ composto da Polizia, Carabinieri, Direzione nazionale antimafia, Direzione distrettuale antimafia di Bari e Procura di Foggia. Esempio inedito di quel concorso di forze e competenze a cui Libera da sempre richiama e si richiama, nel segno della condivisione e della corresponsabilità”. Lo dichiara Luigi Ciotti, presidente di Libera.

“Il ‘noi’ che proprio a Foggia, il 10 gennaio scorso, ha voluto gridare il suo ‘no!’ alla violenza mafiosa e alle complicità che la alimentano con una marcia di oltre ventimila persone unite per disinnescare la miccia della paura e della rassegnazione – prosegue don Ciotti -. Bisogna augurarsi che il metodo dell’operazione di questa mattina faccia scuola non solo nel contrasto al crimine organizzato ma in ogni ambito della vita sociale, tanto più in un momento che ci fa capire – nel distanziamento preventivo – quanto siano importanti le relazioni e i beni comuni.

Solo insieme ci possiamo salvare: non solo dalle pandemie ma anche dalle mafie, dalle ingiustizie e da tutte le divisioni che tolgono dignità, speranza e futuro”.

(G.A.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Effetto Covid-19, oltre un milione di ragazze fuori dalla scuola e senza un lavoro**

**L’emergenza educazione nell’Atlante dell’Infanzia di Save the Children: un bambino su nove in povertà assoluta e l’abbandono scolastico verso il record nell’anno della didattica a distanza. E a pagare sono soprattutto le femmine**

GABRIELE DE STEFANI

Ci sono le zone rosse del contagio, che tutti contiamo di dimenticare in fretta. E poi ci sono le zone rosse della povertà educativa, che invece sono destinate a pesare a vita in chi le abita. Un minore su nove, nel nostro Paese, viveva in condizioni di povertà assoluta già prima della pandemia. Poi il Covid-19 ha fatto sparire dai radar delle scuole centinaia di migliaia di studenti. Ora le lezioni a singhiozzo e le opportunità formative assottigliate rischiano di creare un esercito di svantaggiati. Soprattutto donne: 1 milione 140 mila ragazze fuori dallo studio, dal lavoro e da qualunque percorso di formazione. Saranno soprattutto loro a pagare il conto, perché la pandemia è un moltiplicatore di diseguaglianze che picchia più duramente dove la ferita è già aperta. A dirlo è Save the Children che, alla vigilia della giornata mondiale di venerdì, pubblica il suo undicesimo “Atlante dell’Infanzia a rischio”. “Con gli occhi delle bambine” è il titolo del rapporto. Occhi che avranno bisogno di vedere da soli la strada per il riscatto, perché il sistema scolastico non riesce a fare la sua parte.

C’è un’espressione che basta a sancire il fallimento della scuola come antidoto al gender gap: “l’illusione della parità”, come la definisce Raffaella Milano, direttrice dei programmi Italia-Europa di Save The Children. “Sì, a scuola nelle ragazze si crea il miraggio dell’uguaglianza - spiega - perché in quel contesto c’è una condizione di parità con i coetanei. Ma le aspettative si infrangono al primo confronto con il mondo del lavoro. E alcuni segnali si registrano già nei primi anni di scuola, ad esempio con il progressivo allontanamento delle bambine dalle materie scientifiche. Servono interventi mirati, per promuovere tra le bambine e le ragazze l’acquisizione di fiducia nelle proprie capacità in tutti i settori”. Il rischio di rinunciare ai propri sogni è altissimo. E’ un limbo in cui già oggi è intrappolata una ragazza su quattro, con picchi che si avvicinano al 40% in Sicilia e in Calabria, e che vede un gap anche nei territori più virtuosi, come il Trentino Alto Adige, dove a fronte del 7,7% dei ragazzi, le ragazze inattive sono quasi il doppio (14,6%). Divari di genere che si ripercuotono anche sul lavoro, con un tasso di mancata occupazione tra le 15-34enni che raggiunge il 33% contro il 27,2% dei giovani maschi. E le ragazze Neet (non studiano e non hanno né cercano un lavoro) sono il 24,3%, contro il 20,2% dei maschi.

L’istruzione resta un fattore “protettivo” per i traguardi futuri, ma anche le giovani che vanno all’università stanno pagando cara la crisi: tra le neolaureate del primo semestre 2019, solo il 62,4% ha trovato lavoro, con un calo di 10 punti percentuali rispetto al 2019, mentre per i maschi – pur penalizzati – il calo è di 8 punti (dal 77,2% al 69,1%), con retribuzioni superiori del 19%. E tutto questo nonostante le ragazze si laureino più dei maschi e, in generale, abbiano risultati migliori a scuola.

Le periferie educative naturalmente non sono solo del sesso femminile. Daniela Fatarella, direttrice generale di Save The Children, usa l’immagine drammatica “di un’intera generazione da proteggere”, per le diseguaglianze formative deflagrate nei mesi della pandemia. Parole che fanno molto riflettere sui sacrifici che l’emergenza ha suggerito di imporre alla scuola. Tra i limiti delle lezioni a distanza e della didattica digitale e lo scollamento tra scuola e famiglie, si riaffacciano scene d’altri tempi: “Dai territori riceviamo segnalazioni di bambini e ragazzi che spariscono dai radar delle scuole: è necessario intervenire subito nelle zone rosse della povertà minorile e della dispersione per affrontare una doppia crisi, sanitaria ed educativa” afferma Raffaella Milano.

E’ un buco, quello formativo, che si può creare in pochi mesi, ma che poi è destinato a restare per una vita. In un’epoca in cui anche nelle democrazie occidentali, e soprattutto in Italia, l’ascensore sociale si è inceppato. ““Si è rotto il meccanismo che permetteva di migliorare la propria condizione - sottolinea ancora Fatarella - L’Italia da anni aveva già messo l’infanzia in coda alle proprie priorità e ora, di fronte a una sfida sanitaria e socioeconomica come quella che stiamo affrontando, stenta a cambiare strada mettendo i bambini e gli adolescenti al centro delle politiche di rilancio”.

La debolezza del sostegno all’infanzia si dipana in mille carenze. L’accesso agli asili nido, ad esempio, è ancora un privilegio: solo il 13,2% dei bambini ha accesso a una struttura comunale, con percentuali che si fermano al 3% per la Calabria, al 4,3% per la Campania e al 6,4% per la Sicilia. Un divario territoriale molto evidente che vede sul lato opposto della graduatoria la Provincia di Trento al 28,4% e l’Emilia Romagna al 27,9%. Ma anche più avanti nel percorso di crescita gli indicatori di povertà educativa confermano una situazione grave già prima dell’emergenza: quasi uno studente al secondo anno delle superiori su quattro (24%) non ha le competenze minime in matematica e in italiano, il 13,5% abbandona la scuola prima del tempo e più di uno su cinque (22,2%) va ad incrementare l’esercito dei Neet.

Ma c’è un dato che, da solo, misura il fallimento delle politiche per le giovani generazioni: negli ultimi dieci anni l’Italia ha perso oltre 385 mila minori, che oggi rappresentano il 16% del totale della popolazione. L’incidenza degli 0-14enni è la più bassa tra i Paesi dell’Ue (13,2% contro il 20,5% della capofila Irlanda). Non è un paese per giovani, né per bambini. E li stiamo perdendo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Dall’Oglio, dal cammino della fratellanza all’importanza di un “mazzo di fiori”**

**Profondamente affine a quello della “Fratelli tutti”, il pensiero del gesuita romano, sequestrato nel 2013, offre e deve tanto alla fratellanza: dalla proposta di un Cammino d’Abramo alla capacità di indicare cosa sia il fondamentalismo**

Padre Dall’Oglio

ROMA. «Sarò prudente... Ma non voglio vivere una vita che sia altro da un dono radicale, a morte, a vita». Cosa ha da dirci e forse da chiederci padre Paolo Dall’Oglio nelle ore del suo 66esimo compleanno? Possiamo solo immaginarlo, di lui non abbiamo più notizie da quando è stato rapito dall’Isis a Raqqa, il 29 luglio 2013. Per farlo è opportuno partire dal suo obiettivo di vita, che ha espresso affermando che: «Dovremmo essere tutti Matteo Ricci», aggiungendo subito dopo: «O comunque dei gesuiti cinesi, nel nostro atteggiamento nei confronti delle culture, soprattutto nelle loro dimensioni spirituali: nel nostro caso verso l’Islam».

Proprio alla Cina e a Matteo Ricci sono dedicate alcune delle pagine più importanti del suo libro “Innamorato dell’Islam, credente in Gesù”. Dall’Oglio indica chiaramente, in questo suo scritto pubblicato nel 2011, i modelli della sua missione: sono Charles de Foucauld e Louis Massignon, ma per farsi capire in termini più generali risale al 2001, quando un articolo di padre Giovanni Marchesi SJ su “La Civiltà Cattolica” ha raccontato l’arrivo di Matteo Ricci a Pechino nel 1601 e il grande convegno in occasione del IV centenario di quell’evento, presentato così: «I lavori del Convegno romano sono iniziati con l’annuncio e la lettura di uno speciale Messaggio che Giovanni Paolo II ha scritto, in occasione di tale centenario, indirizzandolo, attraverso i convegnisti, a tutto il popolo cinese e ai suoi governanti. Le parole del Santo Padre hanno avuto una gradevole eco e hanno suscitato forte impressione soprattutto per la sua richiesta di perdono alla Cina e per l’auspicio esplicito circa l’apertura di uno spazio di dialogo con le Autorità della Repubblica Popolare Cinese».

La lunga citazione di padre Marchesi giunge qui al suo apice: «In primo luogo, i neofiti cinesi, abbracciando il Cristianesimo, non avrebbero dovuto in alcun modo rinunciare alla lealtà nei confronti del loro paese: in secondo luogo, la rivelazione cristiana sul mistero di Dio non distruggeva assolutamente, ma al contrario valorizzava e completava, ciò che di buono e di bello, di giusto e di santo, aveva presentito e trasmesso l’antica tradizione cinese».

Dall’Oglio sa che con l’Islam il discorso è più difficile essendo post-cristiano; per questo per la sua missione con i musulmani presenta così il valore dei modelli prescelti: «Per Charles de Foucauld, l’enigma della resistenza musulmana all’evangelizzazione spinge la Chiesa a una più forte radicalità d’imitazione dell’umiltà di Gesù, del suo spirito di accoglienza e di servizio... Con Louis Massignon, si pone con chiarezza la questione propriamente teologica del valore e della funzione dell’Islam nella storia della salvezza».

In queste stesse pagine racconta di un viaggio a Mindanao, dove il vescovo favoriva in tutti i modi possibili il dialogo con la popolazione musulmana. Visitò il convento carmelitano che presenta come «polmone contemplativo della diocesi» e dove le suore sopra l’abito classico indossavano la stoffa colorata tradizionale delle donne musulmane del luogo. Negli anni successivi, anni di lotte e tensioni, vennero rapite due volte e l’acuirsi della radicalizzazione portò alla loro dispersione: «Quante volte uomini e donne di dialogo, musulmani e cristiani, dovranno essere emarginati nella propria comunità, perseguitati, forse uccisi, affinché la violenza venga esclusa dalle nostre relazioni e affinché si stabilisca il Regno di Dio?». Questo interrogativo colpisce rileggendolo sette anni dopo il suo sequestro, ma sappiamo che nella sua vita Dall’Oglio è rimasto fedele alla sua convinzione profonda: «L’atteggiamento, che tutti ci accomuna, consistente nel comparare per dimostrare la propria superiorità, non mi interessa. Quello che mi appassiona è cercare l’opera di Dio sulle tracce fangose delle strade della storia umana».

Questa passione passa anche attraverso il racconto di sogni, come quando ha immaginato un cattolico, un buon cattolico, praticante, osservante, che dopo la morte arriva all’ingresso del Paradiso. Ma San Pietro, scrutando nel suo computer, lo ferma: non trova il nome del suo amico musulmano e gli fa presente che senza non potrà entrare. Sbalordito l’uomo protesta, ma inutilmente. E viene invitato con toni rassicuranti a sedersi sulla panca, vicino all’ingresso. Sconvolto vi trova un buon musulmano nelle sue stesse condizioni: anche lui è sbalordito, ha trascorso anni a pregare cinque volte al giorno, ad andare in moschea, è anche andato a La Mecca per il pellegrinaggio, e ora gli dicono che non può entrare perché nella sua scheda manca il nome del suo amico cristiano. I due, dopo aver discorso tra di loro sulle disfunzioni del mondo moderno, abbassano la voce, si raccontano delle loro piccole mancanze e alla fine si alzano dicendosi: «Andiamo, tutto finirà per sistemarsi…».

Questa vera amicizia lo porta poco dopo a esprimere un’opinione che può apparire sorprendente se non si tiene conto che parla di Islam in nome dell’amore di Dio: «Qualche mese fa, centotrentotto rappresentanti musulmani hanno inviato al Papa [Benedetto XVI, ndr] e ad altri capi cristiani una lettera in cui invitavano ad arrivare ad un accordo equo, a una parola comune sull’amore di Dio e l’amore del prossimo. [...] La lettera voleva essere una risposta irenica, la “migliore risposta”, alla conferenza di Ratisbona, che aveva, per così dire, fatto uscire il dialogo interreligioso dalla retorica delle buone maniere diplomatiche per inaugurare una dinamica di franchezza tra fratelli e un dialogo di responsabilità comune verso il mondo di oggi». Non è possibile rileggere oggi senza soffermarsi su quel «franchezza tra fratelli».

Una franchezza che conduce meglio al resoconto della visita del presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, cardinale Francis Arinze, a Damasco. Lo accompagnò dal Gran Muftì e il cardinale ben presto chiese notizie su quanti fossero i cristiani di Siria: «Qui - gli rispose il Gran Muftì - sono tutti cristiani; è difficile essere musulmani senza essere anche cristiani».

Non è un gioco: il professor Muhammad Sammak, il solo musulmano che ha preso la parola in occasione di due Sinodi della Chiesa cattolica, definisce l’Islam «la religione che crede in tutte le religioni». «Umilmente, fermamente, ci opporremo agli steccati delle appartenenze bloccate», ribadiva Dall’Oglio con convinzione, nell’adesione alla verità delle tradizioni, nelle loro originalità e interconnessioni, per arrivare a un auspicio: «È l’ora di una profezia: non tanto di nuovi profeti, ma di tutti noi profeti!».

Quando fu richiesto di chiarimenti in Vaticano su alcune sue frasi relative al fallimento della Chiesa, spiegò che «il modello che considero fallito è quello ispirato ad una uniformità universalizzata, edificata sulla diffusione di una forma storica, soprattutto Occidentale, di un Cristianesimo mono culturale che cerca di sostituirsi alle altre religioni e alle altre culture. Mentre non considero assolutamente un fallimento il progetto umano-divino costituito da Gesù e la sua Chiesa e che portiamo sempre in vasi d’argilla». Il suo monastero, Mar Musa, è un osservatorio privilegiato per riconoscere il mastice che unisce i fondamentalismi; il vedere fuori dalla propria verità di fede solo false credenze e quindi una falsa umanità.

Ma il punto di adesione più profondo e importante alla fratellanza lo trovo nascosto nelle pieghe dei suoi testi. C’è una interessante ricorrenza nei suoi scritti relativa alla non credibilità delle teorie su un’imminente fine del mondo; per tutti noi, scandisce spesso, «con l’importante eccezione degli adepti delle sette fondamentaliste, i quali invece non vedono che la fine!». Sapeva benissimo quanto questo entrasse nella visione eretica dei jihadisti, in guerra con la linearità del tempo che vogliono rendere conflittuale, con attentati che causano reazioni sempre maggiori, per avvicinare la fine del tempo.

Nel commento di padre Antonio Spadaro all’ultima enciclica di Papa Francesco, “Fratelli Tutti”, si ritrova proprio questo concetto: «La fratellanza così intesa capovolge la logica dell’apocalisse oggi imperante; una logica che combatte contro il mondo perché crede che questo sia l’opposto di Dio, cioè idolo, e dunque da distruggere al più presto per accelerare la fine del tempo. Davanti al baratro dell’apocalisse, non ci sono più fratelli: solo apostati o “martiri” in corsa “contro” il tempo. Non siamo militanti o apostati, ma fratelli tutti. La fratellanza non brucia il tempo né acceca gli occhi e gli animi. Invece occupa il tempo, richiede tempo. Quello del litigio e quello della riconciliazione. La fratellanza “perde” tempo. L’apocalisse lo brucia. La fratellanza richiede il tempo della noia. L’odio è pura eccitazione. La fratellanza è ciò che consente agli eguali di essere persone diverse. L’odio elimina il diverso. La fratellanza salva il tempo della politica, della mediazione, dell’incontro, della costruzione della società civile, della cura. Il fondamentalismo lo annulla in un videogame».

Consapevole di questo e che la fratellanza sia il vero antidoto, Dall’Oglio collaborava ad un progetto teso a promuovere un cammino sulle orme del padre comune Abramo: dalla Mesopotamia delle origini del “nostro” patriarca doveva portare in Turchia, ad Haran, il luogo della vocazione, quindi in Siria, in Giordania e giungere ad Hebron. Rivolto a coloro che appartengono alle tre grandi tradizioni abramitiche come ai post religiosi e a chi cerca una via spirituale post agnostica, lo ha immaginato come «un cammino di iniziazione all’armonia spirituale che possa alimentare la speranza delle generazioni a venire e aiutare i giovani nelle loro scelte in rapporto alle proprie coscienze identitarie nella prospettiva della fratellanza e non in quella della competizione, della contrapposizione e del conflitto».

Un’idea alla quale dedicarsi per il dopo pandemia? Ma già nel 2013 raccomandava, con le parole che ha scritto quasi a chiusura del suo ultimo libro, “Collera e luce”, di ricordare che «si può rinunciare a vendicarsi di ciò che viene fatto contro il nostro corpo, ma è più difficile non chiedere conto di ciò che è stato inflitto ai nostri cari». Sulla copertina di questo volume c’è una fotografia di detriti sui quali si vede quel che è stato un mazzo di fiori. Rileggendo, sette anni dopo il suo sequestro, sembra che Dall’Oglio avesse capito che per uscire dall’odio occorresse fare i conti con i centomila “desaparecidos” in Siria: le loro famiglie non sanno da anni che fine abbiano fatto da quando sono stati inghiottiti nel buio siriano. Molti sono in fosse comuni, gettati come detriti; ma un mare di siriani continua ad attendere loro notizie, per riabbracciarli o poterli seppellire, e portare loro finalmente quel mazzo di fiori.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’emergenza Covid non ferma le donazioni di organi in Piemonte e Valle D’Aosta**

L’emergenza Covid non ferma donazioni e trapianti in Piemonte e Valle d‘Aosta. Lo dicono gli ultimi dati disponibili, aggiornati al 30 settembre scorso, del Centro regionale trapianti del Piemonte e Valle d’Aosta diffusi dalla fondazione Dot, che riunisce Aou Città della Salute e della Scienza di Torino, Città di Torino, Politecnico di Torino, Regione Piemonte e Università degli studi di Torino.

Dati che, si fa notare, «sono positivi in tutte le variabili che contribuiscono al buon successo del sistema». Il territorio piemontese si colloca così al primo posto in Italia in termine di numero di donatori: 34,6 per milione di popolazione (pmp) rispetto ai 27,2 dell’intero Nord, ai 30,4 del Centro e agli appena 12,7 di Sud e Isole. «Numeri in crescita rispetto al 2019, in cui si contavano 30,6 donatori effettivi per milioni di popolazione - fa notare la fondazione Dot - a conferma del grado di "fiducia" da parte della popolazione verso il mondo dei trapianti, anche in epoca di emergenza, e della professionalità del personale di tutti gli ospedali del territorio, dell’impegno del Centro nell’assicurare standard assistenziali di eccellenza».

Dati in crescita anche per quanto riguarda il numero di trapianti e questo per la quasi totalità di organi. Sempre alla data del 30 settembre, i trapianti di rene si attestano su un valore di 58,1 per milione di popolazione, contro i 51,5 del 2019, per un totale di 184 trapianti eseguiti; 36,1 pmp per i trapianti di fegato contro i 32,9 del 2019, per un totale complessivo di 114 trapianti; 6,3 pmp trapianti di cuore contro i 5,6 dello scorso anno, con 221 trapianti totali, ai quali vanno aggiunti 12 trapianti «combinati» (6 di rene e fegato, 4 di rene e pancreas, uno di rene e polmone, uno di rene-pancreas-polmone). Unico dato in controtendenza è quello del trapianto di polmone: 3,6 pmp rispetto al 5,1 pmp dell’anno scorso, con un totale di 12 interventi eseguiti.

Tra i dati diffusi, anche quelli dei trapianti di tessuti, con 1147 prelievi di cornee e 313 trapianti; 32 prelievi di cute e 65 trapianti; 87 prelievi di tessuto di muscolo scheletrico e 181 trapianti; 19 prelievi di valvole e 38 di vasi e 12 trapianti eseguiti; 47 innesti di membrane amniotiche effettuati.

Dati soddisfacenti anche per quanto riguarda le cellule staminali ematopoietiche prelvati da vivente, la «materia prima» per i trapianti di midollo osseo: i 56.374 donatori attivi iscritti nel registro di Piemonte e Valle d’Aosta «hanno permesso di realizzare 248 trapianti, di cui 81 allogenici (da donatore sano a ricevente malato) e 167 autologhi (autotrapianto)».

Soddisfazione da parte dei resposanbili del Centro regionale trapianti: «La nostra forza - dice il coordinatore per il Piemonte, Antonio Amoroso - risiede nell’elevata organizzazione di tutta la rete di donazione e trapianto, nello spirito di squadra, nell’impegno e professionalità di medici e infermieri, unite alla dedizione al paziente». La responsabile del Coordinamento regionale delle donazioni e dei prelievi di organi e tessuti del Piemonte, Anna Guermani, sottolinea un «valore aggiunto»: «L’innalzamento dei livelli di attenzione, attuando test ancora più specifici per verificarne la sicurezza e escludere ogni possibile infezione nel donatore». E tutto questo, nonostante l’emergenza pandemica affligga il Paese dall’inizio dell’anno.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Stati Uniti, l'allarme di Biden: "Negli Usa molte persone moriranno di Covid se Trump non collabora"**

**Il presidente eletto: "Se aspettiamo fino al 20 gennaio per la pianificazione della distribuzione dei vaccini, restiamo indietro di oltre un mese, mentre è importante agire ora". Superati i 247 mila morti, la media è mille al giorno**

Si profila "un inverno molto buio" a causa del coronavirus e "moriranno molte persone" se Donald Trump "si rifiuta di cooperare". Così il presidente eletto degli Stati Uniti, Joe Biden, ha reclamato l'avvio della fase di transizione nel suo intervento a Wilmington, nel Delaware, dopo un vertice virtuale con leader industriali e rappresentanti sindacali. Il presidente uscente continua a rifiutare di ammettere la sconfitta nel voto del 3 novembre.

I morti provocati dal coronavirus negli Stati Uniti sono oltre 247 mila, secondo i conteggi della Johns Hopkins University. Dall'inizio della pandemia sono decedute nel Paese 247.101 persone. I contagi, in totale, sono 11.188.766. Finora le persone guarite sono state 4.185.549. Il tasso giornaliero di nuovi casi supera, di molto, i 100 mila.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Coronavirus, la sconfitta di Merkel: "Costretta a rinunciare a ulteriori restrizioni"**

BERLINO - La montagna ha partorito un topolino. Angela Merkel subisce la sconfitta più bruciante dall’inizio della pandemia: dopo cinque ore di scontri con i governatori, della bozza di nuove restrizioni anti-Covid che era stata preparata dal governo resta ben poco. “Mi sarei potuta immaginare di imporre ulteriori restrizioni nei contatti, ma non c’era una maggioranza di governatori a favore di una cosa del genere”, ha ammesso. Dalla riunione emergono una serie di appelli non vincolanti ai tedeschi per ridurre il più possibile gli incontri con altre persone.

Nella conferenza stampa successiva alla video-riunione la cancelliera ha sottolineato che “ancora non c’è la svolta” nella dinamica della pandemia, “anche se abbiamo spezzato la dinamica dei contagi”. Ed è possibile che nuove misure restrittive possano scaturire dal prossimo incontro con i governatori, fissato per il 25 novembre, sempre se i numeri saranno ancora allarmanti. La cancelliera ha ricordato che il limite di 50 contagi ogni 100mila abitanti negli ultimi sette giorni “ha a che fare con il nostro sistema sanitario”, cioè con la sua sostenibilità. E al momento la Germania “è lontana” da quel valore.

Merkel ha ribadito che “bisogna rinunciare a ogni contatto non necessario” e ha detto che le feste private sono proibite, così come resta il divieto a incontrare più di un nucleo di conviventi. Il governo ha promesso di “proteggere le fasce più deboli: riceveranno mascherine FFP2 a prezzi scontati a partire da dicembre”.

In conferenza stampa la cancelliera ha ripetuto di “voler lasciare aperte scuole e asili”. Ma proprio per scongiurare un’esplosione di contagi nelle classi, aveva preparato una stretta che è stata quasi interamente cancellata. Anche la sua intenzione di riunirsi nuovamente con i primi ministri dei land già lunedì prossimo, 23 novembre, è stata cancellata. La nuova riunione sarà mercoledì 25.

I governatori hanno fatto capire di essersi opposti anche alla metodologia, all’abitudine del governo di preparare una bozza prima della riunione con i primi ministri regionali. Il sindaco di Berlino (che fa land a sé), Michael Mueller ha precisato in conferenza stampa che “dobbiamo poter discutere le misure”. E Merkel ha promesso un confronto preliminare con i governatori prima di definire la nuova stretta: “puntiamo a una bozza comune con i governatori”

Durante la burrascosa riunione la cancelliera si sarebbe detta insoddisfatta del ritmo dei contagi: “i numeri si stanno stabilizzando, ma troppo lentamente”. Eppure dalla bozza del governo per una nuova stretta anti-Covid sono stati cancellati passaggi essenziali come il rafforzamento delle restrizioni nelle scuole (era previsto un dimezzamento delle classi e un’estensione dell’obbligo delle mascherine a tutte le classi) o il divieto per bambini e adolescenti di incontrare più di un amico.

Anche il limite che Merkel voleva introdurre per tutti i cittadini di incontrare al massimo due persone, oltre al proprio nucleo di conviventi, è stato depotenziato: niente sanzioni per chi lo viola. Ed è stata cassata quella che è stata definita la “quarantena da raffreddore”: Merkel avrebbe voluto introdurre una quarantena di cinque o sette giorni già per chi ha tosse o sintomi leggeri di influenza.

Stamane il presidente dell’Istituto Koch, Lothar Wieler, era ricorso a un’espressione piuttosto universale per rendere l’idea che l’inverno sarà duro: “dobbiamo stringere le chiappe”. E si è detto cauto sul leggero appiattimento della curva dei contagi che si è registrata negli ultimi giorni: “non sappiamo se si tratta di uno sviluppo stabile”.

Soprattutto, Wieler è preoccupato per un possibile sovraccarico del sistema sanitario: “metà degli ospedali segnala una disponibilità limitata” di posti letto. E i casi in terapia intensiva sono maggiori rispetto alla fase acuta di aprile. “È possibile che non tutti i pazienti possano essere curati adeguatamente”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Manovra, Gualtieri: «Stop a contributi a chi assume giovani a tempo indeterminato**

«Risposte non adeguate». Neanche il tempo di approvare in consiglio dei Ministri il disegno di legge della prossima manovra economica, che già il governo Conte si trova la minaccia di uno sciopero di tutto il comparto pubblico. Così parte in salita il cammino della legge di Bilancio, già costretta ad una corsa contro il tempo per essere approvata entro la fine dell’anno. Delusi e arrabbiati i sindacati Fp Cgil, Cisl Fp e Uil Fpl che si aspettavano più interventi, dal rinnovo dei contratti scaduti alle assunzioni, e invece «non si intravede quella svolta necessaria» e quindi confermano la strada verso lo sciopero, se non ci saranno cambiamenti.

E questo anche dopo l’incontro di ieri sera tra i tre segretari confederali, Maurizio Landini (Cgil), Annamaria Furlan (Cisl) e Pierpaolo Bombardieri (Uil) e il premier Giuseppe Conte con i suoi ministri, Roberto Gualtieri (Economia), Nunzia Catalfo (Lavoro), e Stefano Patuanelli (Mise), durante il quale sono stati numerosi i momenti di tensione, a partire dalla diretta su Facebook della Uil di una prima parte dell’incontro. Sotto accusa «gli insufficienti interventi fatti per il lavoro», «le poche risorse per le politiche attive», ma anche «la manovra già approvata e diffusa sui social prima di essere presentata ai sindacati: ci aspettavamo un confronto più rispettoso» (Bombardieri, Uil); «non pretendevamo di scrivere insieme le norme, ma di estendere il metodo di confronto usato per il protocollo sulla sicurezza e sui licenziamenti» (Landini, Cgil). Stizzita la replica del premier: «Mai parlato di concertazione, è il governo a scrivere la manovra». Ma, sottolinea Furlan (Cisl), «concertazione non è una parolaccia: oggi dobbiamo decidere quale metodo vogliamo avere». E poi entra nel merito: «Lo Stato deve dare il buon esempio come datore di lavoro: 400 milioni non bastano per rinnovare i contratti».

Ma il ministro Gualtieri risponde parlando di «manovra orientata alla crescita, all’occupazione, alla coesione sociale, con un focus su giovani, donne e Mezzogiorno» e promette un «potenziamento sia sul 2020 sia sul 2021, attraverso lo scostamento di bilancio». Come a certificare che la manovra appena approvata da 38 miliardi già potrebbe non bastare. Ma il quadro, aggiunge, «va letto nell’intreccio» con il decreto Ristori e il Recovery plan.

Lavoro e sanità Intanto nel ddl appena licenziato, ci sono 5,3 miliardi di euro per altre 12 settimane di cassa integrazione Covid fino al 31 marzo e viene confermato il blocco dei licenziamenti fino a fine marzo, come chiesto dai sindacati. Stop ai contributi per tre anni per chi assume a tempo indeterminato giovani fino ai 35 anni, e per chi assume donne nel biennio 2021-2022. Il pacchetto prevede inoltre 500 milioni di euro per le politiche attive del lavoro e soprattutto la possibilità di rinnovo dei contratti a tempo determinato fino al 31 marzo 2021 senza le causali del decreto Dignità.

Per la sanità ci sono 4 miliardi nel biennio 2021-2022 per assumere medici e infermieri (a tempo determinato) e per i loro aumenti, e 400 milioni di euro per comprare vaccini e farmaci anti Covid.

Per le imprese viene potenziato «Transizione 4.0», il piano da 24,8 miliardi di euro che prevede crediti d’imposta per l’acquisto di beni strumentali e beni immateriali e confermato il fondo di Garanzia per le Pmi. Via anche all’assegno unico per le famiglie (da luglio). Prorogati i bonus mobilità, mobili, verde e vacanze.